

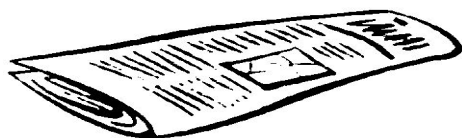
Scuola di Cultura Cattolica
Comune dei Giovani



Bassano del Grappa

Rassegna stampa

n. 21



febbraio-marzo 2006

In questo numero

Questioni di... fede (pag. 3)

*Don Divo Barsotti (omelia di S.E. Card. Ennio Antonelli)
San Patrizio, l'apostolo dell'isola verde (Enrico Pepe)*

Politica e società (pag. 9)

*Europa, America e Benedetto XVI (Marcello Pera)
Tra destra e sinistra la differenza non è l'etica (Angelo Panebianco)
Riconoscere le convivenze? (Francesco D'Agostino)*

Speciale giovani (pag. 17)

*Aria fresca nell'aria di vetro (Luigi Amicone)
Le bugie sul "giorno dopo" (Paola Binetti)*

Cultura (pag. 20)

*Nostalgici del Dio minuscolo (Antonio Socci)
Recensioni siti internet - libri*

Pillole (pag. 24)

Per questo numero ed arretrati

www.scuoladiculturacattolica.org

I testi sono riprodotti nel rispetto degli articoli 65 e ss. della Legge n. 633 del 22/4/1941
(Protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi al suo esercizio)

DON DIVO BARSOTTI

OMELIA NELLA MESSA ESEQUIALE DI S.E. Rev.ma Card. ENNIO ANTONELLI

21/2/2006

[1]

Ha scritto don Divo Barsotti: «Nei santi la presenza di Cristo non è solo reale, ma è visibile ed efficace».

E' forse questo il motivo per cui stasera siamo qui in tanti: Vescovi, Sacerdoti, Religiosi, Cristiani laici, la "Comunità dei Figli di Dio", Autorità e Cittadini. Questa cara Basilica dell'Annunziata, scelta da don Divo stesso, non è certo sufficiente a contenere tutti coloro che avrebbero desiderato partecipare a questa Messa Esequiale.

Don Divo Barsotti è una personalità straordinariamente ricca, che non si lascia comprimere nelle brevi dimensioni di un'omelia. E' una personalità universalmente nota, che non ha bisogno di essere presentata con un profilo biografico. Mi limiterò perciò a commentare con alcuni suoi testi le letture bibliche che abbiamo ascoltato. Gli presterò la mia voce; ma sarà lui a darci ancora una volta la sua testimonianza e il suo insegnamento.

[2]

Don Divo è stato Sacerdote, Mistico, Scrittore, Teologo, Predicatore, Consigliere e Padre spirituale, Fondatore della "Comunità dei Figli di Dio", che ora comprende più di 2000 membri ed è diffusa a livello internazionale. Egli però ha voluto sempre una cosa sola: cercare Dio. La sua lunga vicenda terrena ha seguito una sola traiettoria, quella indicata con intensità di accenti dal Salmo responsoriale: «Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per gustare la dolcezza del Signore ed ammirare il suo santuario [...] Di te ha detto il mio cuore: Cercate il suo volto; il tuo volto, Signore, io cerco».

Già nel 1934, all'età di appena vent'anni, l'anelito del suo giovane cuore vibrava veemente in questa preghiera:

«O Dio portami in alto! [...] Scuotimi dalla mia tiepidezza.

Io devo vivere per te, solo per te

O Dio che sei Dio, sii il mio Dio [...]

Io mi consacro alla tua onnipotenza, alla tua sapienza, al tuo amore [...]

O Signore, prendimi, rapiscimi [...] inabissami in te.

Fonte di luce e di amore, versati nell'abisso del mio nulla.

Che io viva soltanto davanti ai tuoi occhi:

solo con te, tutto con te, sempre con te».

Qui la ricerca di Dio prende la forma di una invocazione appassionata, ardente. Don Divo sa che non si può andare a Dio, se egli stesso non viene a noi.

[3]

Ma in Gesù Cristo Dio è già venuto e si è fatto presente in modo nuovo e definitivo. Abbiamo ascoltato dal Vangelo: «In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio [...] E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi».

Don Divo si rende conto che, mediante l'Incarnazione del Verbo, Dio si è impegnato personalmente e irrevocabilmente e ha stabilito un legame indissolubile con l'umanità e con l'universo intero.

Egli scrive: «Al centro più segreto della vita dell'universo Egli è presente non più come un Dio che può ancora allontanarsi quando vuole, [...] ma come un Dio che, assumendo la nostra natura, indissolubilmente l'ha legata a Se stesso. La radice del mondo, dell'essere creato, la radice nascosta ma reale, principio, sostegno, fondamento di tutto è Gesù, non un Dio invisibile che può ancora sottrarsi».

Gesù, Dio fatto uomo, porta a compimento la sua incarnazione nell'Atto supremo della sua morte e risurrezione: comunica lo Spirito Santo e attrae a sé tutte le cose, dando ad esse consistenza, autenticità, armonia e bellezza.

Scriva don Divo: «In Gesù Dio solleva a sé quasi dall'abisso del nulla la creazione in terra».

E ancora: «Noi siamo reali in quanto siamo presi da lui, incorporati da lui, attratti nella sua sfera».

Solo in Gesù Cristo possiamo trovare Dio e ottenere vita e salvezza. E' necessario allora incontrare Gesù Cristo, entrare in relazione con lui, aderire totalmente a lui. E ciò avviene nella fede, pura ed esclusiva, ferma e gioiosa.

Nel suo Diario, in data 12 agosto 1944, don Divo scriveva: «*Verbum caro factum est*. L'incarnazione riempie la storia. Tutto comincia: è come una nuova creazione – e più nulla è impossibile, perché l'impossibile è avvenuto. Senso di novità assoluta. [...] Tutto è possibile a chi crede. [...]

Spogliati di tutta l'umana sapienza e prudenza – vuota l'anima di tutti gli idoli umani, getta via tutto: la fede nel Figlio di Dio è bastevole a riempire la tua anima, a rinnovar la tua vita. [...] Non la cultura, non la ricchezza, non la dignità, nemmeno la perfezione morale – la fede: una fede assoluta, piena, che domini sola l'anima e la riempia [...] e non sappia più nulla che questo: che Dio si è fatto uomo e vive con noi».

La fede «vuota l'anima di tutti gli idoli umani»; getta via preoccupazioni, interessi e piaceri mondani; frantuma ogni egoismo, ogni chiusura, ogni illusoria autosufficienza e autogiustificazione; disperde paure e false sicurezze; libera da ogni conformismo sociale e culturale. Così la vita dell'anima diventa un incessante ritirarsi da tutte le cose per concentrarsi in Dio solo, divenuto presente fra noi mediante Gesù Cristo, il Verbo fatto uomo. Come è noto, questo movimento continuo di ritirata e di concentrazione viene chiamato da don Divo, con suggestiva e paradossale espressione: «La fuga immobile».

La fuga è necessaria per polarizzarsi su Cristo e su Dio, per raggiungere il centro, il cuore pulsante dell'universo, e rimanere fissi in esso. Se si raggiunge il centro, se si aderisce totalmente a Cristo e si vive in intima comunione con lui, anche gli altri valori sono salvati e trovano consistenza, equilibrio e armonia. Se invece si emargina Cristo, si perdono anche gli altri valori.

Su questa assoluta centralità di Cristo nella vita del cristiano e della Chiesa don Divo insiste continuamente, animato da amore appassionato e geloso, con un linguaggio vibrante e a volte perfino polemico.

Egli scrive: «La missione della Chiesa non è la pace delle nazioni, l'unità dei popoli, la giustizia sociale [...] La missione della Chiesa è, con l'evangelizzazione, l'inserimento di ogni uomo, di tutta l'umanità nel Cristo morto e risorto [...] E' vero tuttavia che questo inserimento, quando è reale, tende a realizzare anche la pace, la giustizia, l'unità».

«La Chiesa è nel mondo, ma non del mondo. Invece spesso si aspira a salvarsi in questo mondo, e magari si preferirebbe anche che il Signore fosse un po' a servizio dell'uomo. Così si parla molto, nella Chiesa, della mafia, dei debiti, del terzo mondo, degli armamenti, del governo [...] Ma chi parla di Cristo morto e risorto?».

Ovviamente anche per don Divo l'impegno sociale e politico è necessario; ma è secondario; non deve occupare il centro.

A questo proposito ho un ricordo personale che riemerge spesso in me e mi interpellava con forza. In una delle mie prime visite a don Divo si parlava, tra le altre cose, dell'impegno sociale e dell'attività caritativa dei cristiani e delle comunità ecclesiali. Don Divo osservò che spesso non

sono segno di autentica fede e carità e aggiunse mestamente: «Molti non amano Gesù Cristo». E vidi due rivoli di lacrime scendere dai suoi occhi e rigare il suo volto. Rimasi intimamente commosso e mi tornò in mente la folgorante parola di San Paolo nella prima lettera ai Corinzi: «Se qualcuno non ama il Signore sia anatema» (1Cor 16,22).

Al centro della nostra esistenza ci deve essere soltanto il Signore Gesù: è questo l'appello che don Divo ci rivolge. Interrogato da un giornalista, in occasione dei suoi novant'anni, su quale messaggio intendesse lasciare ai suoi figli spirituali, prontamente rispose: «Quello di essere una cosa sola con Gesù. Che Gesù sia veramente la forza della nostra vita, la gioia unica della nostra esistenza, l'unica nostra speranza, l'unico nostro amore. Tutto deve avere termine in lui, perché anche la nostra vocazione è una sola, quella di divenire una cosa sola con lui. Non c'è altra vocazione del cristianesimo che questa, ed è la vocazione più alta che noi possiamo ricevere».

[4]

La vocazione è quella di diventare figli di Dio in unità con il Figlio Unigenito. E' la vocazione che ci ha ricordato il Vangelo, proclamato poco fa: «A quanti l'hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio stesso sono stati generati». E' la vocazione che la prima lettura ci ha fatto contemplare come derivata dall'amore gratuito e inaudito del Padre e come destinata alla visione immediata e beatificante di lui: «Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! [...] Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (1Gv 3,1-2).

Don Divo, dando al suo movimento spirituale la denominazione di "Comunità dei Figli di Dio", ha voluto sottolineare semplicemente la dignità e la grandezza dell'essere cristiani. «E' la vocazione più alta che noi possiamo ricevere». E' la vocazione comune di tutti i battezzati, all'interno della quale si collocano tutte le vocazioni speciali, come modalità di essa.

Attraverso la sua comunità composta di Sacerdoti, di laici, di Vergini e di sposati, don Divo ha voluto testimoniare che tutti i cristiani, e non solo i claustrali, sono chiamati a realizzare praticamente il primato della vita di preghiera e dell'unione con Dio. Questo primato, egli dice «deve essere il fine di tutti i figli di Dio, nel matrimonio e fuori, nel mondo e nel chiostro». E a tutti propone, senza esitazione, la Messa, la liturgia delle ore, la lettura della Scrittura, la meditazione, il silenzio, l'esercizio della divina presenza.

Una volta che l'anima illuminata dallo Spirito Santo ha posto Cristo e Dio al centro e si è saldamente stabilita in questo centro, può rivolgersi agli altri uomini e a tutte le creature con l'amore stesso di Cristo e di Dio e portare questo amore in tutte le attività e relazioni. Così "la fuga immobile" implica il ritorno al mondo, con uno sguardo e un cuore nuovo. La rinuncia diventa accoglienza autentica. Scrive don Divo: «La solitudine del contemplativo non è la solitudine di chi ha fuggito il mondo, ma di colui che è entrato nel suo più intimo cuore, nel suo centro più fondo».

E ancora aggiunge: «Il tuo amore deve abbracciare tutto: tutto l'universo, tutta la creazione deve esultare in te nella pienezza della vita divina. L'estasi non strappa alla terra, ma eleva con te la terra, nella luce di Dio – la trasfigura in Dio. Il cristianesimo però ha sempre rinnegato un ascetismo manicheo che vede nella rinuncia e nel rinnegamento il suo fine. Il cristiano non può rinunciare a nulla, tutto è suo – e tutto egli deve portare con sé, elevare con sé fino a Dio nell'amore. Unica legge del cristiano è l'amore – un amore che vince ogni egoismo umano, naturale, istintivo, fino a dar tutto, anche la vita».

Il primato dell'unione con Dio viene salvaguardato anche nel momento dell'azione, se questa è compiuta alla presenza di Dio e secondo la sua volontà. A riguardo ecco alcune limpide indicazioni di don Divo: «Bisogna che non vi sia rottura fra la preghiera e l'azione, ma siano in te indissolubilmente unite. Guarda Gesù: la sua vita cogli uomini è unione col Padre». «Con la vita contemplativa ti unisci alle divine Persone e le rappresenti; con la vita attiva comunichi Dio e lo

rappresenti agli uomini». «Né preghiera senza l'azione, né azione senza la preghiera. La preghiera non è vera e perfetta se non è completata dall'azione, così come l'azione si completa nella preghiera».

Soprattutto l'Eucaristia ci conduce a fare unità di preghiera e azione, Dio e mondo.

L'Eucaristia – insegna don Divo – non è estranea al mondo; «non è un frammento del cielo caduto quaggiù; non sta a fianco del mondo; ma lo sostiene e lo porta». Per questo, egli aggiunge, «Chi vive la Santa Messa vive assieme Dio che si dona, si comunica al mondo e il mondo che sale in Dio. Vivere la Santa Messa non vuol dire sottrarsi al mondo, separarsi dagli uomini. Vuol dire piuttosto vivere l'unità del mondo e di Dio, e soltanto la Messa è questa unità».

[5]

Per noi adesso questa Messa che stiamo celebrando è suprema unità con Cristo e in lui con Maria e i Santi, tra noi e con il nostro amato don Divo. Egli soleva dire che la morte non esiste e, se esiste, è solo come una medicina per aprire definitivamente il nostro io all'amore infinito di Dio. Più avanzava negli anni e più si sentiva vivere. La pace e la gioia che in modo crescente irradiava intorno a sé hanno testimoniato splendidamente che per lui la morte era compimento della vita, in virtù della grazia e della misericordia di Dio. «Il santo» - egli aveva scritto - «è un pover'uomo amato da Dio e che Dio vuole tutto per sé».

17 marzo
SAN PATRIZIO (385-461)
L'apostolo dell'Isola Verde



di Enrico Pepe, in “Martiri e Santi del calendario romano”, ed. Città Nuova 2002

«Il Signore mi ha fatto il dono inestimabile di rigenerare in lui con la mia opera molti popoli e di portarli alla pienezza della vita cristiana» (Confessione di San Patrizio PL 53, 809)

Patrizio non nacque in Irlanda, anzi il primo incontro con questa terra bellissima fu per lui molto spiacevole. Aveva appena 16 anni quando i pirati lo strapparono dalla Gran Bretagna, la sua terra, e lo vendettero schiavo sulle coste nordiche dell'Isola Verde a uno sconosciuto, forse a un capo-tribù.

Un sogno infranto

Fu il periodo più duro della sua vita. Il suo pensiero ritornava continuamente alla casa paterna, alla mamma, una cristiana tutta d'un pezzo, e al papà, diacono della comunità di Bannhaven Taberniae, dove Patrizio era nato nel 385 e dove aveva ricevuto un'educazione abbastanza elevata.

Forse in quel periodo avrà sognato di guidare anch'egli una comunità cristiana come il padre o di diventare monaco per diffondere il vangelo, ma ora il tempo dei sogni era tragicamente tramontato! Si trovava in terra straniera, in mezzo a un popolo non ancora cristiano, di cui non capiva una parola, e doveva trascorrere le giornate badando alle bestie, cosa mai fatta in vita sua. Per ben due volte tentò la fuga, ma inutilmente. Gli sarà venuto il dubbio che forse Dio lo voleva proprio in quella terra e in mezzo a quel popolo?

Ma man mano che si adattava ai costumi dei suoi padroni e imparava la loro lingua, scopriva con sorpresa che non erano così rozzi come gli erano sembrati all'inizio. Anche la loro organizzazione tribale rivelava qualcosa di nobile e i rapporti tra le famiglie e tra le tribù erano improntati al rispetto reciproco. Certo mancava loro la fede cristiana, adoravano ancora gli idoli, ma cosa avrebbe potuto fare egli da solo e senza alcuna esperienza in questo campo? E poi non era sempre un povero schiavo? Che senso aveva la sua permanenza in questo paese straniero? Bisognava dunque fuggire ad ogni costo.

Organizzò per la terza volta un piano di fuga che gli riuscì perfettamente. Erano ormai sei anni che viveva lontano dalla sua casa.

Alla scuola di san Germano

Non sappiamo se la nave lo riportò in patria o se lo lasciò sulle coste francesi. Si sa con certezza che ad un certo momento Patrizio è ad Auxerre, presso il vescovo san Germano (+ 448), uomo di profonda scienza e di grande santità che, a sua volta, era stato in Inghilterra per ristabilire la pace in quella chiesa turbata dall'eresia pelagiana. San Germano accolse di buon grado il giovane britannico e ascoltò con interesse il racconto delle sue peripezie. Vi scopri, infatti, il dito della

Provvidenza. Chi meglio di lui, che conosceva per esperienza personale la lingua e i costumi dei celti e degli scoti -come erano chiamati allora gli irlandesi -, avrebbe potuto portarli alla fede cristiana? È vero che in Irlanda papa Celestino aveva già mandato un vescovo, ma questi non era riuscito a entrare nel cuore di quei popoli.

L'idea non dispiacque a Patrizio che, dopo aver completato ad Auxerre la sua formazione cristiana e culturale sotto la guida del santo vescovo, passò poi un periodo a Lerins, centro monastico di fama europea, di fronte alla Provenza, dove s'immerse con tutte le sue forze nella vita monastica, convinto che solo con questo carisma avrebbe potuto piantare la chiesa in maniera duratura tra i popoli dell'Irlanda.(...)

L'evangelizzatore dell'isola

Sappiamo (...) con sicurezza che nel 432, essendo morto Palladio, il primo vescovo dell'Irlanda, Patrizio fu nominato suo successore ed egli partì al più presto con un gruppo di monaci verso la sua missione. Stabilitosi ad Armagh, cominciò a preparare i suoi piani.

L'Irlanda, a differenza dell'Inghilterra, non aveva mai conosciuto la dominazione romana e quindi non vi era nell'isola nessuna struttura sociale su cui basarsi per iniziare l'evangelizzazione. I suoi abitanti erano suddivisi in clan, ben uniti nel loro interno e ben distinti gli uni dagli altri. Avevano una loro civiltà e un proprio ordinamento tribale cui erano attaccatissimi.

Patrizio avvicinò personalmente i capi dei clan, favorito dal fatto che ne conosceva bene lingua e costumi. Mostrò loro la sua prima abbazia e propose di costruirne altre a servizio della loro gente. Si fece aiutare da loro nella costruzione e li rese corresponsabili anche per la manutenzione. Non gli fu difficile riempirle di giovani irlandesi, educandoli con l' aiuto dei suoi monaci.

I capi, rispettati nel loro ruolo, furono i primi ad abbracciare la fede, trascinandosi dietro i propri clan. Le abbazie si moltiplicavano e attorno ad esse sorgevano le abitazioni dei capi e del popolo, embrioni delle future città.

I monaci, sotto la sapiente guida di Patrizio, riuscirono a inglobare nella fede cristiana tutto quello che la religiosità anteriore conteneva di positivo, lasciando cadere un po' alla volta quanto con essa era inconciliabile. Questa capacità geniale di Patrizio di immedesimarsi con l'anima irlandese e di capirla fino in fondo spiega perchè la predicazione della nuova fede non ha avuto nessun martire in questa terra, sebbene i suoi abitanti fossero un popolo di guerrieri spesso in lotta tra loro. Così la civiltà monastica ebbe modo di incarnarsi nella vita di questo popolo generoso e altero senza provocare traumi con il suo passato.

Patrizio sceglieva tra i giovani del posto i suoi monaci e i suoi preti. Tra loro non vi era poi molta differenza, perchè i monaci sacerdoti esercitavano con impegno il ministero pastorale e i preti diocesani vivevano volentieri da monaci attorno al loro vescovo. Questi a sua volta o era l'abate o era un monaco scelto dall'abate stesso e quindi affidato alla sua responsabilità. Su tutti vegliava la figura paterna e carismatica di Patrizio.

Egli percorreva l'isola in tutte le direzioni per garantirsi che i monasteri e le diocesi, ad essi legate, fossero sempre dei centri di vita evangelica all'altezza del loro carisma e della loro missione.

Negli ultimi giorni della sua vita, contemplando l'opera che Dio aveva realizzato nell'isola, esclamava commosso: *«Da dove è venuta a me questa sapienza, che prima non avevo? Io non sapevo neppure contare i giorni, ne ero capace di gustare Dio. Come mai dunque mi è stato dato un dono così grande, così salutare, com' è quello di conoscere Dio e di amarlo? Chi mi ha dato la forza di abbandonare la patria e i genitori, di rifiutare gli onori che mi erano offerti e di venire tra le genti d'Irlanda a predicare il vangelo, sopportando gli oltraggi degli increduli e l'infamia dell'esilio, senza contare le numerose persecuzioni fino alle catene e al carcere? Così ho sacrificato la mia libertà per la salvezza degli altri! Se ne sarò degno, sono pronto anche a dare, senza esitazione e molto volentieri, la mia vita per il suo nome. Se il Signore me ne fa la grazia, desidero consacrare le mie forze questa causa»*

Patrizio concluse in pace la sua vita nell'Ulster nel 461 a Down, che si chiamerà Downpatrick.

La sua missione ormai poteva dirsi compiuta, perchè nessuno finora è riuscito a strappare il cristianesimo dal cuore degli abitanti dell'Isola Verde.

Europa, America e Benedetto XVI



Marcello Pera

Discorso tenuto a New York, Earl Hall Auditorium, Columbia University, 6 febbraio 2006

1. Tre domande

Il libro che stiamo discutendo - *Senza Radici* - parla dell'Occidente e dell'Europa sotto vari punti di vista: filosofico, politico, storico, religioso. E contiene una tesi: che l'Occidente e in particolare l'Europa attraversano un grave stato di crisi, morale e spirituale.

Certamente, questa tesi non è nuova. Molti studiosi nel recente passato l'hanno affrontata ed elaborata e oggi se ne parla molto anche sui media e negli ambienti accademici e culturali. È un tema che attrae l'attenzione di politologi e leaders di entrambe le sponde dell'Atlantico. Tuttavia, a quanto mi risulta, esso raramente è stato trattato con parole tanto allarmanti come quelle di Papa Benedetto XVI. Per darvi un'idea, ecco che cosa egli scrive:

«Si diffonde l'impressione ... che il sistema di valori dell'Europa, la sua cultura e la sua fede, ciò su cui si basa la sua identità, sia giunto alla fine e anzi sia già uscito di scena ...» (59).

Ancora:

«C'è un odio di sé dell'Occidente che è strano e che si può considerare solo come qualcosa di patologico ... della sua storia vede ormai ciò che è deprecabile e distruttivo, mentre non è più in grado di percepire ciò che è grande e puro» (71).

E ancora:

«Il confronto con l'Impero Romano al tramonto si impone: esso funzionava ancora come grande cornice storica, ma in pratica viveva già di quei modelli che dovevano dissolverlo, aveva esaurito la sua energia vitale» (60).

Personalmente, sono in pieno accordo con questi argomenti, e perciò vorrei sollevare tre questioni.

Quali sono i sintomi di questa crisi?

Perché questa crisi è più acuta in Europa che in America?

Quali sono, se ve ne sono, i rimedi per uscire da questa crisi?

Poiché le idee del Papa sono sommamente autorevoli, cercherò di rispondere a queste domande usando le sue parole e aggiungendo le mie a sostegno e integrazione di ciò che egli dice.

2. I sintomi della crisi

Comincio dalla domanda sui sintomi della crisi europea. Ne indicherò i principali.

Primo sintomo. L'Europa si è rifiutata di menzionare le radici giudaico-cristiane nel Preambolo della Costituzione dell'Unione Europea, che ora è fallita dopo i referendum in Francia e in Olanda. Riguardo alle origini culturali e spirituali dell'Europa, la Costituzione adotta due formule leggermente differenti tra loro, che furono accettate dopo molte dispute e discussioni. Una dice che "i popoli dell'Europa [sono] consapevoli della sua eredità spirituale e morale", l'altra si riferisce alla sua "eredità culturale, religiosa e umanistica". È evidente che entrambe le formule sono estremamente povere e deliberatamente reticenti, dato che né l'una né l'altra definisce con

precisione di *quale* eredità e di *quale* religione l'Europa sia debitrice. La domanda allora è: può l'Europa unificarsi economicamente, socialmente e politicamente se non ha neppure la forza di menzionare quella tradizione religiosa senza la quale essa non esisterebbe? La risposta è: no, non può.

Secondo sintomo. Il Papa dice che i diritti umani fondamentali, primo fra tutti la dignità della persona, non sono né creati né conferiti dallo Stato, ma *riconosciuti*. Ciò significa che i diritti fondamentali preesistono alla legge, alla politica, alle scelte dei parlamenti, e non possono, o non dovrebbero, essere toccati da alcuna decisione politica. Questo principio generale, ampiamente riconosciuto in Europa, è però, in pratica, spesso violato. Scrive il Papa:

«Se pensiamo alla clonazione, se pensiamo alla conservazione dei feti umani a scopo di ricerca e di donazione degli organi, o se pensiamo a tutto l'ambito della manipolazione genetica, la lenta consunzione della dignità umana non può venir misconosciuta da nessuno» (68).

Terzo sintomo. Quale ruolo gioca la religione nella società europea? Dopo le guerre di religione, l'Europa ha lentamente conquistato la separazione fra Stato e Chiesa. Ma questa separazione - la quale, incidentalmente, risale al Vangelo - è una conquista civile della quale andar fieri ma sulla quale bisogna evitare di fare confusione. Essa riguarda le *istituzioni* politiche e i loro confini, non la *dimensione* umana e i suoi ambiti. In altre parole, la separazione fra Stato e Chiesa *non* implica necessariamente che la religione debba essere espulsa dal contesto sociale, considerata una questione unicamente privata, ed infine essere confinata solo nel "ghetto della soggettività". Questo invece è proprio ciò che accade in Europa. Alla religione è vietato esprimersi in pubblico. La conseguenza è che la religione non può alimentare il costume civile, fornire un legame sociale, essere di sostegno delle nostre regole e dei nostri comportamenti pubblici.

C'è di peggio. Non solo la principale religione della nostra tradizione, cioè la religione cristiana o giudaico-cristiana, è privata di qualsiasi ruolo sociale, essa è anche discriminata rispetto ad altre religioni. Dice il Papa:

«Nella nostra società attuale, grazie a Dio, viene multato chi disonora la fede di Israele, la sua immagine di Dio, le sue grandi figure. Viene multato anche chiunque vilipenda il Corano e le convinzioni dell'islam. Se invece si tratta di Cristo e di ciò che è sacro per i cristiani, ecco che allora la libertà di opinione diventa il bene supremo, limitare il quale sarebbe minacciare o addirittura abolire la tolleranza e la libertà in generale» (70).

La tempesta che si è scatenata in questi giorni sull'Europa dopo la pubblicazione da parte di un giornale danese di alcune vignette satiriche sull'Islam e Maometto è la migliore evidenza di quanto sostiene il Papa ed è emblematico di quanto debole sia diventata l'identità religiosa europea. A mia memoria, nessuno di quei commentatori e responsabili politici politicamente corretti che oggi condannano le vignette sull'islam hanno mai in passato biasimato quelle ben più blasfeme pubblicazioni, film, sketch televisivi o pubblicità raffiguranti la Cristianità, Gesù Cristo, il Papa in persona oppure Mosé e i rabbini, che sono così diffusi in Europa. Giustamente, questa volta si è invocato il principio che si devono combinare due valori - la libertà di espressione e il rispetto per la religione. Ma questo principio, per caso, è valido soltanto per l'Islam?

Il *quarto sintomo* è il multiculturalismo, cioè la dottrina che i diritti delle comunità sono sovraordinati a quelli degli individui. A causa della sua denatalità e della crescita dell'immigrazione, anche l'Europa è una società sempre più multiculturale. "Ma - come scrive il Papa - la multiculturalità non può sussistere senza basi comuni, senza punti di orientamento offerti dai valori propri" (71). Invece, in Europa, il multiculturalismo "è talvolta soprattutto abbandono e rinnegamento di ciò che è proprio, fuga dalle cose proprie" (*ivi*). Questo significa che l'Europa non sa più chi è, e che cosa vuole essere.

Il *quinto sintomo* è il relativismo. Applicato alla politica, esso significa che ogni cultura, ogni civiltà, ogni forma di vita è buona quanto qualunque altra e non c'è modo di giudicarla migliore di un'altra. In quella gabbia di ipocrisia che passa sotto il nome di "linguaggio politicamente corretto", il termine "migliore" si applica, al più, alla cucina, alle opere d'arte, alla moda, non ai regimi politici. Il Papa si oppone a questo modo di pensare. Egli scrive:

«La *political correctness* ... vorrebbe erigere il regno di un solo modo di pensare e parlare. Il

suo relativismo apparentemente la innalza più in alto di tutte le grandi vette del pensiero finora raggiunte... Mi sembra molto importante contrapporsi a questa costrizione di un nuovo pseudoilluminismo che minaccia la libertà di pensiero e anche di religione» (116).

Il *sesto*, e ultimo, *sintomo* che prendo in considerazione è una conseguenza del quinto. È il pacifismo. Se le culture o civiltà sono incommensurabili perché ognuna ha i suoi *standard*, e perciò se la civiltà cristiana europea vale quanto qualunque altra perché non ha alcun merito intrinseco, perché usare la forza per difenderla? Prima che inaspettatamente anche il Presidente francese Jacques Chirac sostenesse che contro gli stati terroristi si potrebbe usare anche l'arma nucleare - un argomento non molto diverso dalla teoria della guerra preventiva del Presidente Bush - molti leader politici europei e la maggior parte degli intellettuali avevano riesumato la vecchia teoria kantiana della "pace perpetua", come se questo ideale fosse realmente raggiungibile.

Non solo. L'Europa aveva sviluppato una sorta di "sindrome di colpevolezza". Se i terroristi islamici hanno dichiarato una *jihād* contro di noi - sostengono molti intellettuali e leader politici - vuol dire che provano risentimento nei nostri confronti. Se provano risentimento, deve per forza essere il risultato di ineguaglianze sociali ed economiche. Se queste ineguaglianze esistono, deve essere colpa dell'Occidente, e soprattutto dell'America, del suo potere economico, del suo imperialismo militare e della sua arroganza culturale. Alla fine, se l'Occidente è colpevole di tutto ciò - come certamente è, perché tenta di promuovere ed esportare il suo stile di vita come se fosse valido per chiunque e ovunque - allora l'Occidente merita tutto quello che gli capita. La conclusione è che è tutta colpa nostra. Più esattamente: è tutta colpa dell'America. Non è anche questo il segno che, secondo la cultura europea, non ci sono più valori da difendere?

Il Papa non entra nel merito della guerra, ma rispondendomi scrive:

«Sul fatto che un pacifismo che non conosce più valori degni di essere difesi e assegna a ogni cosa lo stesso valore sia da rifiutare come non cristiano siamo d'accordo: un modo di essere per la pace così fondato, in realtà, significa anarchia; e nell'anarchia i fondamenti della libertà si sono persi. Perché laddove tutti hanno ragione, nessuno ha più ragione». (97-98).

La somma di tutti questi sintomi rivela un malattia grave. L'Europa, oggi, attraversa una *crisi di identità*. Se non fa più figli, se non progredisce al ritmo che potrebbe, se non è competitiva, se è assente dalla scena internazionale, se rifugge dalle proprie responsabilità, ciò dipende anche da questa crisi morale e spirituale. Chi non sa chi è non sa neppure dove andare. E chi non sa dove andare ha fastidio se il suo partner gli chiede di andare da qualche parte. È anche per questo che l'Europa ha oggi fastidio dell'America.

3. Europa e America

Con questo siamo alla seconda questione che avevo sollevato. La crisi di identità riguarda solo l'Europa oppure tutto l'Occidente?

La differenza fra Europa e America è innegabile. La divergenza, a mio avviso, non è fra Europa-Venere e America-Marte, secondo la celebre tesi di Robert Kagan, perché questi due ruoli possono essere giocati alternativamente e scambievolmente. La divergenza non è neppure che l'Europa intende essere multipolare, mentre l'America, essendo una superpotenza, tende ad essere unipolare, perché anche questi ruoli possono cambiare a seconda delle circostanze.

La vera divergenza - secondo me, un'autentica frattura - è che l'Europa, a differenza dell'America, oggi crede che Venere sia uno stato di natura o un diritto naturale che non può mai essere violato da un atto unilaterale, qualunque siano le conseguenze. Quindi, per l'Europa, il multipolarismo è l'unica strada possibile affinché il mondo raggiunga l'agognata condizione venusiana. È sintomatico a questo riguardo che nell'ottica europea le Nazioni Unite siano la migliore istituzione per gestire le questioni internazionali, indipendentemente dalla loro capacità ed efficacia.

La principale ragione di questo stato di cose, a mio avviso, è che l'America non attraversa la stessa crisi di identità dell'Europa. Non so se all'America di oggi si applichi ancora la celebre definizione di Chesterton - "una nazione con l'anima di una chiesa" -, so però che nessun Tocqueville troverebbe oggi in Europa qualcosa di simile a quello che egli trovò in America.

Negli Stati Uniti, la Dichiarazione di indipendenza, il *Bill of Rights* e la Costituzione hanno un fondamento religioso e la religione gioca ancora un ruolo importante dentro la società. In Europa,

dopo l'Illuminismo e la Rivoluzione francese, non è più così. Non solo gli Stati europei sono secolarizzati, la società europea è scristianizzata. Come scrive il Papa, **«l'Europa è in rotta di collisione con la propria storia e si fa spesso portavoce di una negazione quasi viscerale di qualsiasi possibile dimensione pubblica dei valori cristiani» (99).**

La differenza è che, mentre in Europa la religione è confinata nella sfera privata ed esclusa da quella pubblica, in America, scrive il Papa, "la sfera privata ha un carattere assolutamente pubblico, ciò che non è statale non è affatto escluso per questo dalla dimensione pubblica della vita sociale" (100-101).

L'effetto per l'Europa è devastante. Se ci manca un credo, una fede, un legame spirituale, a che cosa possiamo appendere e come possiamo giustificare tutti quei nobili valori - la libertà, la democrazia, la tolleranza, il rispetto, la fratellanza, eccetera - che pure gli europei professano? Se il Dio della tradizione giudaico-cristiana è morto e noi vogliamo vivere come se Dio non esistesse, come possiamo credere - impegnando il nostro destino - in qualcosa che meriti sforzi e sacrificio? Come possiamo sperare di trovare una identità, e poi rispettarla e difenderla?

Con ciò sono alla mia terza e ultima questione. Quali rimedi possiamo usare per uscire dalla crisi dell'Europa?

4. I rimedi

Il Papa si riferisce al ruolo delle "minoranze creative" e dice che "i cristiani credenti dovrebbero concepire se stessi come una tale minoranza creativa" (72). Nel mio contributo, suggerisco che esse dovrebbero elaborare una *religione civile cristiana non confessionale*. "Civile", perché dovrebbe essere vissuta come un costume diffuso e accettato. "Cristiana", perché la tradizione giudaico-cristiana è un fatto storico innegabile dell'Europa. E "non confessionale", perché dovrebbe unire credenti e non credenti.

Il Papa non respinge questa tesi, ma pone due precisazioni: la prima, che credenti e non credenti siano disposti ad un dialogo effettivo, senza barriere; la seconda, che i non credenti non escludano che la ragione a cui essi si riferiscono sia aperta alla dimensione religiosa.

Personalmente, credo di poter accettare entrambi i punti. Più precisamente, credo che già esista un terreno comune su cui cominciare a lavorare. Si tratta dei *diritti umani fondamentali*. Il problema è: se, come dicono le nostre costituzioni, questi diritti non sono creati dallo Stato da dove nascono?

La risposta del Papa non può essere che la seguente: "Che esistano valori che non sono modificabili da nessuno è la vera e propria garanzia della nostra libertà e della grandezza umana; la fede cristiana vede in ciò il mistero del Creatore e della condizione dell'immagine di Dio che egli ha conferito all'uomo" (67).

La risposta dei non credenti non può fare riferimento alla rivelazione cristiana. Ma se essi vogliono *a)* basarsi sulla forza della sola ragione e *b)* garantire questi diritti a tutti, allora sta ai non credenti elaborare una teoria razionale dei diritti fondamentali, cioè un'antropologia o un'etica universale che consideri questi diritti patrimonio di ogni uomo in quanto uomo.

In negativo, questo significa rifiutare molte idee correnti in Europa e anche negli Stati Uniti: l'etnocentrismo, secondo cui i diritti fondamentali sono un bene dell'uomo occidentale; il relativismo, secondo cui essi non hanno alcuna giustificazione razionale; il convenzionalismo, secondo cui essi sono stipulazioni convenute e incorporate nelle nostre leggi; e lo storicismo, secondo cui essi sono meri fatti accidentali dovuti allo sviluppo delle nostre condizioni materiali.

In positivo, la ricerca di giustificazioni razionali dei diritti umani significa impegnarsi in un programma di ricerca a cui tutti possono e devono partecipare.

E nel frattempo? Nel frattempo, io suggerisco di accettare l'esortazione che il Papa ha fatto ai non credenti: seguire la vecchia formula di Pascal e Kant di vivere "come se Dio esistesse" (*velut si Deus daretur*). La ritengo una soluzione saggia, perché ci rende tutti moralmente più responsabili. Se Dio esiste, ci sono limiti morali alle mie azioni, comportamenti, decisioni, progetti, leggi e così via.

Concludo dicendo che ciò che il Papa scrive in questo libro può far bene all'Europa, può richiamare l'America ai valori delle sue origini, può contribuire a superare le divergenze fra le due sponde dell'Atlantico, può unire l'Occidente, può rendere migliore il mondo.

L'Occidente non deve necessariamente contrapporsi ad altre aree del pianeta. Ma se l'Occidente perde la sua identità, non può neppure dialogare con le altre aree del pianeta, come afferma di essere impegnato a fare. Per parte mia, ritengo che questo sia un programma culturale e politico meritevole di essere perseguito da quelle minoranze creative che sono preoccupate per come stanno andando le cose in Europa, in America e altrove.

Mi rendo conto che si tratta di un programma difficile e che esso richiede notevoli sforzi intellettuali e politici. Ma come possono le minoranze creative, compreso un senatore italiano, sperare in una vita facile?

Tra destra e sinistra la differenza non è l'etica

Angelo Panebianco, Corriere della Sera 31/12/2005

Le vicende di Fiorani, di Consorte e degli altri mostrano quanto gravi siano i problemi da affrontare. C'è la questione di come rendere efficaci i controlli, a tutela dei risparmiatori, sulle attività delle banche. C'è la questione di come disciplinare meglio, a vantaggio dell'efficienza produttiva, le acquisizioni di imprese industriali o finanziarie. E c'è la questione di come allentare (almeno un poco) l'intreccio fra gruppi politici ed economici, posto che tale intreccio, sul piano economico, è un freno per lo sviluppo. E, sul piano politico, danneggia "la società aperta" a vantaggio di oligarchie (politico-economiche) chiuse e inamovibili.

La mia tesi, che mi ha procurato varie critiche, è che per affrontare questi problemi non bisogna alzare polveroni moralistici. I rapporti fra morale e politica sono complessi.

Qui mi limito a ricordare che ci sono tre cose che non andrebbero confuse. La prima confusione da evitare è fra morale privata ed etica pubblica. Non sempre coincidono. Il più grande statista italiano, Cavour, diceva che se egli avesse fatto per se stesso, per scopi privati, ciò che aveva fatto per l'unità d'Italia sarebbe stato un malfattore. La seconda confusione è tra moralità e moralismo.

La moralità, quando c'è davvero, non viene esibita, vive nei comportamenti quotidiani, nel modo in cui si rispetta la deontologia della professione scelta, nel modo in cui ci si assume nella sfera pubblica e in quella privata, la responsabilità delle proprie azioni, ecc.

Poiché non è esibita, pochi la riconoscono. Ma se si osservano con attenzione le persone che ci circondano si arriva quasi sempre a scoprire dove c'è e dove non c'è. Particolare curioso: è raro che la si trovi presso coloro che usano troppe volte la parola "moralità". Il moralismo è l'antitesi della moralità. Esso vive di esibizione. E' un'arma politica. La politica si serve, per i suoi scopi, di qualunque risorsa: denaro, violenza, simboli religiosi, ecc.

Il moralismo è una di queste. Quando si sente parlare troppo di "questione morale" significa che un gruppo politico sta brandendo l'arma "etica" per colpirne un altro (con lo scopo, in genere, di sostituirsi ad esso e fare più o meno le stesse cose).

Per inciso, a differenza del direttore dell'Unità, Antonio Padellaro, credo davvero che ciò che distingue destra e sinistra riguardi solo gli interessi rappresentati e i progetti politici, non la morale.

La terza confusione è fra moralità e legalità. Le leggi non sono i dieci comandamenti, sono solo laicissimi (e imperfetti) strumenti di regolazione dei rapporti sociali. Se si attribuiscono contenuti etici alle leggi si finisce nello Stato etico. Il ladro va perseguito non perché il suo sarebbe un comportamento "immorale" (questi sono fatti suoi, riguardano la sua coscienza). No, va perseguito perché *ci conviene*, perché se il furto non venisse scoraggiato il sistema di rapporti sociali grazie al quale campiamo disgregherebbe.

Se si distingue tra legge e morale, la sfera pubblica evita di essere investita da pericolosi imbarbarimenti: si rispetta di più la presunzione di non colpevolezza e si evitano i linciaggi morali. La società moderna, e anche la democrazia, vivono di queste distinzioni. Azzeratele e non avrete più né l'una né l'altra.

Riconoscere le convivenze?

Le scorciatoie delle provocazioni



Manifesto elettorale DS con coppia eterosessuale

Risponde su "L'Osservatore Romano" il Presidente dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani Francesco D'Agostino, 14/1/06 L'Osservatore Romano

Riconoscere le convivenze? Riconoscerle per legge (introducendo nel nostro codice - in analogia con quanto è avvenuto in Francia - un nuovo istituto, il PACS, cioè il *patto civile di solidarietà*)? Riconoscerle, indipendentemente dal fatto che i partner siano di sesso diverso o dello stesso sesso? Ammetterle all'adozione? Queste, ed altre domande, stanno crescendo nell'opinione pubblica italiana e diventeranno, con ogni probabilità, questioni non marginali nella prossima campagna elettorale. Di *fughe in avanti*, chiaramente volte a predisporre l'accettazione psicologico-sociale dell'"evento", ne percepiamo ormai molte. Alcuni Comuni italiani hanno già istituito pubblici registri per le *coppie di conviventi* (si è però prestata ben poca attenzione al fatto che, indipendentemente dall'irrelevanza giuridica di simili registri, le conseguenti *registrazioni* sono state numericamente irrisorie).

A Roma, uno dei Municipi della capitale ha tentato (ma per ora il progetto è fallito) di fare lo stesso. Ma soprattutto è sul piano delle *provocazioni* che sembra che il dibattito si stia collocando: è tipica la convocazione, in una centralissima piazza di Roma, di una manifestazione per "benedire laicamente" le unioni di fatto di personaggi, più o meno mediaticamente conosciuti, da parte di altri personaggi dotati di un carisma fornito loro dalla carica istituzionale di cui sono portatori (come può essere quello di cui gode un altissimo magistrato, che ha posto deplorabilmente tale carisma al servizio di una causa che non è istituzionalmente sua).

In una società democratica la battaglia delle idee non può che essere sempre benvenuta, perché della società democratica il dibattito e il confronto costituiscono l'essenza più preziosa. A condizione, però, che di dibattito e di confronto davvero si tratti. Quando invece al posto delle idee fioccano gli slogan; quando il ragionamento, soprattutto il ragionamento *lucido* e *pacato*, viene sostituito da cortei e da invettive; quando si operano assurdi corto-circuiti, appiattendosi sull'altro *clericalismo* e *difesa del matrimonio* e chiamando a raccolta gli *anticlericali*, come se la lotta a favore del PACS sia una lotta per i diritti civili, oppressi dall'oscurantismo religioso, della democrazia e del suo spirito più autentico non ne rimane più nemmeno l'ombra. **Siamo ancora in attesa di un argomento, di un solo argomento consistente, a favore del riconoscimento legale dei PACS.** Un breve ragionamento, assolutamente laico, potrà convincerci di quanto appena detto.

Le coppie di fatto si dividono in due categorie: quelle che *non vogliono* e quelle che *non possono* sposarsi. Delle prime, ragionando in linea di stretto principio, non solo è opportuno, ma è doveroso che *il diritto non si occupi*: l'intenzione dei conviventi (apprezzabile o meno che sia sul piano strettamente morale) è proprio quella - pur potendolo fare - di *non legarsi giuridicamente* e non si vede proprio perché la legge dovrebbe far loro la "violenza" di considerarle comunque legate, sia pure attraverso un labile PACS, contro la loro volontà. Si osserva: ma queste coppie escludono solo il matrimonio "tradizionale", non altre forme di riconoscimento giuridico; se chiedono l'istituzione del PACS è proprio perché vorrebbero usufruire di alcuni diritti (in genere di carattere economico), che non sono attualmente riconosciuti se non alle coppie sposate. Ma la ragione per la quale tali diritti non sono loro riconosciuti è che esse non hanno l'intenzione di assumere quei doveri che sono parte essenziale dell'istituto matrimoniale. Non si può, in buona sostanza, non valutare se non come *parassitaria* e quindi *indebita* l'intenzione di coloro che pretendono un riconoscimento pubblico della loro convivenza per *ottenere diritti senza doveri*.

Peraltro, i giuristi ben sanno che praticamente tutti quei diritti al cui riconoscimento aspirano i partner di una unione di fatto possono essere attivati tramite il *diritto volontario* e senza alcuna necessità di introdurre nel codice nuovi istituti. Il testamento, ad es., esiste proprio per far sì che si possa trasmettere il proprio patrimonio a chi non avendo vincoli *legali e/o familiari* col testatore sarebbe escluso dalla successione legittima. La locazione della casa di comune residenza può essere stipulata congiuntamente dai due partner, in modo tale che al momento della morte dell'uno essa possa, senza alcuna difficoltà, proseguire a carico dell'altro. Non è vero, in altre parole, che ai conviventi vengano negati specifici *diritti civili*: la differenza rispetto al matrimonio sta semplicemente qui, che quei diritti che la legge riconosce automaticamente alla coppia che contrae matrimonio (assieme a corrispondente numero di doveri) nel caso delle convivenze devono essere, per dir così, attivati dai conviventi stessi. Il che, oltre tutto, è particolarmente coerente col principio, tipicamente moderno, dell'*autonomia della persona*, un principio che viene costantemente rivendicato ed elogiato dalla cultura c.d. "laica" e che non si vede perché, solo nel caso delle convivenze, debba essere messo da parte.

Le coppie che non possono sposarsi si dividono a loro volta in due sotto-categorie. La prima è composta da coloro che non possono ancora sposarsi per impedimenti transitori di tipo in genere legale (ad es. per la minore età o perché uno dei partner è in attesa del divorzio, ecc.). Per queste coppie l'offerta del PACS è senza senso: la stessa difficoltà, destinata a risolversi comunque da sola, che preclude loro le nozze precluderebbe loro anche il PACS. La seconda sotto-categoria è composta invece da quelle coppie che vorrebbero sì sposarsi, ma ritengono di non poterlo fare, per difficoltà economiche, e rimandano quindi, a volte *sine die*, il matrimonio.

L'autentico modo di venire incontro ai bisogni sociali di queste coppie non è certo quello di offrire loro un "piccolo matrimonio" (secondo l'incisiva e ironica definizione del Card. Ruini), come è appunto il PACS, che non risolverebbe alcuna delle difficoltà in questione, ma quello di attivare quelle iniziative sociali a favore della famiglia, che oltre tutto sarebbero doverose già in base al dettato della nostra Costituzione.

Cosa resta dunque delle istanze sociali, che giustificerebbero l'introduzione in Italia del PACS? Sembra nulla di nulla. A meno che non si voglia vedere dietro la richiesta del PACS una richiesta profondamente diversa, quella di una prima forma di riconoscimento legale delle coppie omosessuali, che dovrebbe aprire la strada, in tempi ora come ora imprevedibili, ma che per alcuni dovrebbero essere brevi, ad una compiuta equiparazione al matrimonio *tout court* del matrimonio omosessuale. Che le cose stiano proprio così è fuor di dubbio, per le esplicite dichiarazioni fatte dai principali rappresentanti del movimento degli omosessuali e dai loro simpatizzanti.

L'onestà intellettuale vorrebbe allora che di questo e solo di questo si parlasse: se cioè abbia una sua coerenza giuridica l'allargare l'istituto matrimoniale alle coppie omosessuali. Ma di fatto questo discorso viene sistematicamente eluso (pur venendo continuamente, ma indirettamente richiamato), perché nessuno è in grado di dare argomenti consistenti per dimostrare la necessità di alterare in modo così plateale e radicale quella struttura eterosessuale del matrimonio, che appartiene a *tutte le culture* e a *tutta la storia da noi conosciuta*.

È noto che ciò a cui aspirano le coppie omosessuali (peraltro nemmeno tutte, anzi solo una piccola parte di esse) è, prima ancora che il riconoscimento di diritti economici e sociali, un *riconoscimento simbolico* del loro rapporto. *Ma il diritto non esiste per offrire riconoscimenti simbolici, bensì per dare risposte pubbliche ad esigenze sociali, che superano la mera dimensione privata dell'esistenza*. Perché ad es. il diritto dà un riconoscimento pubblico al *matrimonio* e non all'*amicizia*? Perché l'*amicizia*, che pure attiva un vincolo, che può essere in alcuni casi esistenzialmente ancora più significativo di quello coniugale, non ha rilievo sociale, ma esclusivamente personale.

Il matrimonio invece, fondando la famiglia, e garantendo l'ordine delle generazioni, ha un rilievo sociale del tutto caratteristico, che ne giustifica la giuridicizzazione. La coppia omosessuale non crea famiglia: lo impedisce la sua costitutiva sterilità. Come superare questa difficoltà, se non potenziando il *carattere mimetico* della coppia omosessuale rispetto a quella eterosessuale? Di qui, la pretesa, confusa, ma dotata di una certa qual coerenza, di ammettere le coppie omosessuali (e in specie quelle "sposate") all'adozione. **Poco importa che la psicologia dell'età evolutiva insista nel sottolineare quanto sia rilevante l'esigenza per i bambini di possedere una doppia figura genitoriale, maschile e femminile: di fronte all'ideologia, anche le argomentazioni della scienza vengono messe da parte.**

Siamo tutti testimoni che si è aperta una partita decisiva, inimmaginabile fino a qualche decennio fa, che ha per oggetto la famiglia e attraverso la famiglia la stessa identità umana. **La famiglia chiede di essere difesa; ma per difenderla non c'è bisogno di argomenti teologici o religiosi; bastano comuni argomenti umani, perché ciò che la famiglia tutela e promuove è innanzi tutto il bene umano.** Chi ritiene che sia giunto il tempo per ripensare in modo assolutamente radicale la realtà della famiglia ha l'onere di provare fino in fondo le sue tesi eversive e di non darle per evidenti; ha il dovere di entrare in un dialogo serrato con chi è di diverso avviso; e soprattutto deve saper e voler rinunciare alle scorciatoie delle provocazioni e delle manifestazioni di piazza, che ben poco aiuto possono dare al confronto e al progresso delle idee. Sarebbe preoccupante se nell'Italia di oggi non ci fosse più uno spazio per un tale stile dialogico.

GIOVANI

Aria fresca nell'aria di vetro

*C'ERA UNA VOLTA L'EDUCAZIONE. POI ARRIVO' IL TERRORE D'UBRIACHI.
RICOMINCIAMO*

di Luigi Amicone, Tempi num.47 del 17/11/2005

Che si dice in giro dei giovani che odiano anche l'aria che respirano (e non solo nelle periferie francesi, nelle mdrasse islamiste o nelle scuole okkupate)? Che si dice della dissimulazione delle persone adulte che la fanno lunga e non fanno dire nient'altro che parole a vanvera, sondaggi, analisi, inchieste con tesi già confezionate? In realtà non siamo mai stati così schiavi dei pregiudizi come in questo tempo che racconta di non avere alcun pregiudizio. Per parafrasare le parole di don Giussani, se ci fosse una educazione del popolo sarebbe normale ricominciare, di nuovo, daccapo, tutto. Ricominciare. Di nuovo. Daccapo. Tutto. Non è forse questa la legge della vita umana (pensate, "rialzarla", "buttarla giù dal letto", la vita, ogni mattina!)? C'è un "Io" (non appena un sasso, un albero, un cane), e l'infinito.

Cosa è accaduto, allora, come dice l'Appello, che non sembra essere mai accaduto prima? È accaduto che, un bel mattino abbiamo voluto credere alla bugia del niente dietro di noi e, come in una poesia di Montale, abbiamo voluto estendere questo pregiudizio oltre e contro ogni possibilità, evidenza, ragione, così che «Forse un mattino andando in un'aria di vetro, / arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo: / il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro / di me, con un terrore di ubriaco». Di che cosa parliamo con le nostre cronache, le nostre lezioni, le nostre discussioni furibonde, quando parliamo ai giovani (e non solo)? Mah. Di sicuro c'era una volta l'educazione, racconta Giussani nel suo *Rischio educativo* (Rizzoli), traendo la sua poesia da una vita tesa a ricominciare, tra i giovani (e non solo).

Di sicuro, per dirla tutta con don Giussani, «La nostra insistenza è sull'educazione critica: il ragazzo riceve dal passato attraverso un vissuto presente in cui si imbatte, che gli propone quel passato e gliene dà le ragioni; ma egli deve prendere questo passato e queste ragioni, mettersele davanti agli occhi, paragonarle con il proprio cuore e dire: "è vero", "Non è vero", "Dubito". E così, con l'aiuto di una compagnia (senza questa compagnia l'uomo è troppo alla mercé delle tempeste del suo cuore, nel senso non buono e istintivo del termine), può dire: "Sì" oppure: "No". Così facendo, prende la sua fisionomia d'uomo. Abbiamo avuto troppa paura di questa critica, veramente. Oppure, chi non ne ha avuto paura, l'ha applicata senza sapere che cosa fosse, non l'ha applicata bene. La critica è stata ridotta a negatività, per ciò stesso che uno fa un problema di una cosa che gli è stata detta. Io ti dico una cosa: porre un interrogativo su questa cosa, domandarsi: "è vero?", è diventato uguale a dubitarne. L'identità tra problema e dubbio è il disastro della coscienza della gioventù. Il dubbio è il termine di un'indagine (provvisorio o no, non so), ma il problema è l'invito a capire ciò che ho davanti, a scoprire un bene nuovo, una verità nuova, cioè ad averne una soddisfazione più carica e più matura. Senza uno di questi fattori: tradizione, vissuto presente che propone e dà le ragioni, critica. il giovane è foglia frale lungi dal proprio ramo ("Dove vai tu?", diceva Leopardi), vittima del vento dominante, della sua mutevolezza, vittima di un'opinione pubblica generale creata dal potere reale. Noi vogliamo - e questo è il nostro scopo - liberare i giovani: liberare i giovani dalla schiavitù mentale, dalla omologazione che rende schiavi mentalmente dagli altri».

Le bugie sul "giorno dopo"

«Con una pillola inganniamo i giovani»

(a cura di Daniela Pozzoli, Avvenire 20/10/05)

«I giovani? Mai come al giorno d'oggi, in tutta la storia dell'umanità, sono esposti al rischio di disporre come credono del tempo libero e di poter contare su una libertà – anche nei comportamenti sessuali – senza confini». A parlare delle conseguenze di un vero e proprio "stordimento della libertà" è Paola Binetti, pedagoga, già presidente – insieme al genetista Bruno Dallapiccola – del Comitato nazionale «Scienza & vita», preoccupata dell'impatto sui giovani di un uso massiccio e disinvolto delle varie pillole abortive – la Ru486 o la "pillola del giorno dopo" –, «una soluzione chimica inventata dagli adulti ma non destinata solo a loro, che potrebbe rendere i ragazzi ancora meno responsabili rispetto alle conseguenze delle proprie azioni. Una piccola pillola può creare una grande confusione, e pesare sulle loro scelte».

Secondo Paola Binetti insomma «un'eccessiva liberalizzazione dei comportamenti» non aumenta i gradi di libertà di una persona, ma semmai «sposta il livello di consapevolezza, cancellando i problemi»: «Noi adulti con una sola pillola depriviamo i nostri giovani di momenti e vicende importanti. L'educazione alla sessualità funziona solo all'interno di un'educazione alla maternità e alla genitorialità, che invece si vanno perdendo».

Professoressa, cosa intende per «stordimento della libertà»?

«Non si è mai parlato tanto, né si è mai ostentata così ampiamente la liberalizzazione di abitudini sessuali e scelte oggi demandate esclusivamente alla libertà del singolo. Questa viene in tal modo considerata il punto di riferimento privilegiato di ogni cosa. E il paradigma con cui si valutano le esperienze non è la loro bontà intrinseca, ma il grado di libertà che permettono di prendersi. Oggi sembra che l'unico "peccato grave" sia quello di interferire con la libertà di scelta. Anche l'individualismo nei rapporti affettivi corre il rischio di privare le persone di quella bella dimensione che è percepire la propria dipendenza dall'altro, e la propria capacità di soddisfare i suoi bisogni. L'età in cui i ragazzi diventano sessualmente attivi – in Italia non raramente intorno ai 12-13 anni accade che abbiano il loro primo rapporto sessuale completo – è stata anticipata nel tempo, esattamente come l'età in cui si provano i primi spinelli o si affronta la prima sbronza. Ma il cominciare prima non offre garanzie né di durata di un legame affettivo né di capacità di vivere il rapporto come cura dell'altro».

Le esperienze vissute troppo precocemente dunque non aiutano i ragazzi a capire cos'è l'amore e cosa sia la responsabilità?

«I giovani si sposano molto più tardi – intorno ai 34 anni – oppure sperimentano la maternità e la paternità dopo parecchi anni di convivenza. L'età media delle madri si è elevata. E la sessualità è vissuta come esperienza di individualità, dove si sperimentano sensazioni piacevoli ma non quella dimensione profonda che assume la vita affettiva quando costruisce un progetto di futuro».

La Ru486 e la pillola del giorno dopo quali ricadute possono avere sull'idea che i giovani si formano dell'affettività e della sessualità?

«La pillola anticoncezionale – che va presa ogni sera per alcune settimane e poi va sospesa per sette giorni, e così via – presuppone una cultura della disciplina. Ma chi si rivolge a questo tipo di contraccezione "programmata" lo fa solo quando ha la prospettiva di un rapporto stabile e duraturo: insomma, si assume la pillola quando la "storia" che si sta vivendo non è più l'avventura occasionale. Con la pillola del giorno dopo, invece, non va progettato nulla: bastano l'eccitazione di un momento e l'occasione per imbastire un'avventura di una sera o poco più, pensando che tanto il giorno dopo c'è un rimedio in grado di risolvere tutto. Questo approccio evidentemente ignora che il farmaco ha una potenzialità abortiva non indifferente. La soluzione chimica insomma è un sintomo dei nostri giorni confusi e svincola ancor più i giovani dall'etica della responsabilità. E le conseguenze più gravi ricadranno sulla vita affettiva, sulla capacità di stabilire legami profondi, di costruire rapporti forti e significativi, e di aprirsi all'altro».

Un «consumismo delle emozioni» che logora i sentimenti...

«Sì, esatto. Per molti ragazzi valgono le stesse regole del consumismo, ma in questo caso si tratta di emozioni e di "pezzi di vita": cambiano il partner quando non risponde più alle loro aspettative, se non li entusiasma più. Il problema è che dopo aver fatto un uso eccessivo delle emozioni, anche i sentimenti si prosciugano. E consumare le emozioni significa che la vita emotiva perde di freschezza, di speranza, di generosità: insomma, di tutte quelle risorse che permettono di vivere il rapporto affettivo in funzione del dono reciproco di sé. L'unica forma di amore che oggi molti ragazzi concepiscono è "ad tempus", cioè "dura finché dura": perché ciò che supporta il legame non è l'impegno vicendevole ma il grado di soddisfazione personale che quella "storia" è in grado di offrire. Ci troviamo così davanti a rapporti considerati "lunghi", ma che resistono solo due o tre anni e che non impegnano ad andare oltre quella specie di eterno presente che la coppia vive e consuma finché sta bene insieme. La sommatoria di queste esperienze brevi, inizialmente anche cariche di intensità e che finiscono col perderla, è il prosciugamento interiore. I ragazzi inoltre cercano esperienze estreme: sembrano diffondersi anche forme di bisessualismo come qualcosa in grado di soddisfare più di un normale rapporto eterosessuale».

La Ru486 quali altri effetti potrebbe avere sulle giovani generazioni?

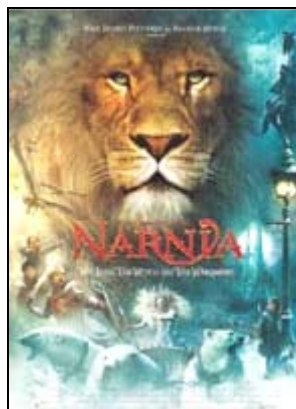
«L'avvio della sperimentazione e il dibattito che ne è sorto hanno creato grande attenzione. Oggi la donna che decide di abortire con la Ru486 va in ospedale, assume la prima pillola e dopo 24 ore la seconda: tutto avviene sotto stretto controllo medico. Il problema è che nel momento in cui la Ru486 fosse reperibile in farmacia con una semplice ricetta medica sarebbe davvero facile procurarsi il kit di pillole da gestire a casa propria, nella più completa solitudine. Così situazioni che oggi richiedono l'intervento di consultori e ospedali sfuggirebbero del tutto a ogni forma di controllo e di mediazione. Durante il confronto in vista dei referendum di giugno sulla legge 40 non abbiamo chiesto di mettere in discussione la legge sull'aborto, ma che questa legge venisse chiamata – così com'era stata ideata – "legge per la tutela della vita nascente", che venisse cioè applicata nella sua parte positiva che consiste nell'ascolto della persona, e che fosse dato un aiuto per risolvere i problemi della madre in difficoltà. Ma è anche indispensabile che nelle équipe dei consultori venga restituita importanza all'educazione alla sessualità, che non può essere sganciata da una formazione al diventare genitori».

Per quasi vent'anni lei ha diretto un centro di orientamento per adolescenti: che idea si è fatta dei teen-agers di oggi?

«I ragazzi sono alla ricerca di occasioni in cui dare il loro contributo al miglioramento del mondo che li circonda. S'impegnano nell'apertura agli altri, nella ricerca di ideali. Spesso noi li sottovalutiamo – come purtroppo rischia di accadere anche nel caso della pillola Ru486 – e finiamo per imprigionarli dentro schemi adulti. Tendiamo cioè a incapsularli dentro esperienze che li riconsegnano a una individualità povera, che li rinchiude in esperienze tutte e solo corporee, prive di legami vivi con l'interiorità, la mente, il cuore. Ci stiamo forse dimenticando che l'età dell'adolescenza è anche quella dell'apertura al trascendente?».

Nostalgici del Dio minuscolo

di *Antonio Socci* – il Giornale n. 308 del 29/12/2005



Locandina del film "Le cronache di Narnia"

Non poteva sfuggire all'Unità e a Repubblica che lo scandalo di Natale - al cinema - è il pericoloso kolossal: «*Le cronache di Narnia*». Perché è pericoloso per questa polizia del pensiero?

Perché finora la Disney aveva fatto da cassa di risonanza del conformismo «politically correct». I suoi film trasudavano buonismo ecologista e menavano i bimbi sulla via noiosa del «luogocomunismo», l'ideologia dominante.

Poi c'è stato lo shock di «*The Passion*». Mel Gibson - avendo contro tutta l'industria cinematografica - ha raccontato la cruda e struggente passione di Gesù e ha sbancato, ha travolto ogni record di successo. Così tutti si sono accorti che la figura di Gesù è di gran lunga la più affascinante di tutti i tempi e che i cristiani non sono soltanto bersagli da irridere e da infamare (nei film), ma sono anche un grande pubblico mondiale.

Ecco come arrivano «*Le cronache di Narnia*». Sia chiaro, questo film, tratto dal racconto di Clive Staples Lewis (uno dei grandi convertiti inglesi del Novecento), è innanzitutto una grande e bella storia (il libro è da anni un classico e ha venduto nel mondo anglosassone circa cento milioni di copie).

Ma è facilissimo capire di chi parla la narrazione. Walter Hooper ha raccontato che una disegnatrice doveva illustrare questi racconti per una casa editrice e un giorno, mentre dipingeva il Leone Aslan, «sanguinante e moribondo, scoppiò a piangere e capì che il motivo per cui si commuoveva era che Aslan, che aveva sacrificato la vita per la salvezza dei suoi piccoli amici, le aveva ricordato Cristo». Infatti è così. Giustamente Tempi gli ha dedicato una copertina col titolo: «*Nasce Cristo il Leone*». È una metafora antica perché «il Leone di Giuda» è uno dei titoli di Gesù nell'Apocalisse (5,5): «Uno dei Vegliardi mi disse: non piangere più, (perché) ecco il Leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide, ha vinto».

E ha vinto proprio sacrificando se stesso per i suoi amici e per tutti. È questo ricordo di Cristo che commuove nel film. Dopo l'inverno e l'inferno delle ideologie si avvicina il tempo che prevede Bernanos: «Verrà un giorno in cui gli uomini non potranno pronunciare il nome di Gesù senza piangere». Dev'essere anche per scongiurare l'arrivo di questa primavera che la gelida artiglieria della cultura dominante ha sparato a zero sul film e su Lewis.

Per prima Natalia Aspesi. Su Repubblica ha evocato Pera, Previti e Ruini. Poi ha insinuato che questo film di «allarmante grazia visiva» è, «come molti deplorano, furbescamente adatto a tempi di superstizione cristiana e invadenza evangelica, per folle integraliste avidi di ritorno a valori antichi e minacciosi». Infine si è diffusa in insulsi pettegolezzi da osteria sulla vita sessuale di Lewis bollato come «teocon». Se un moscerino si tuffasse in questo mare di sapienza si romperebbe l'osso del collo.

Ma ieri ci ha colpito soprattutto l'Unità che titolava un'intera pagina: «Narnia, un lancio in nome di dio». Sì, avete letto bene: «dio» con la minuscola, come si faceva in Unione Sovietica ai tempi di Stalin. (...)

E si smania ansiosamente - sull'Unità, ma non solo - perché «negli Usa, ormai, se vogliono avere successo i film devono avere almeno un sottotesto religiosamente corretto».

In effetti la metafora delle «Cronache di Narnia» è chiaramente cristologica, il Leone che risorge e vince sulla Strega che ha raggelato il mondo è Gesù e il ragazzo a cui egli affida la sovranità - guarda caso - si chiama Peter, Pietro. Ma sarebbe interessante pure chiedersi dove sia quel mondo assiderato dal gelo di cui parla la favola di Lewis. Lui scriveva negli anni della Seconda guerra mondiale ed è abbastanza evidente che la strega bianca che aveva chiuso il mondo nell'inverno senza Natale era il simbolo dei terribili totalitarismi mortiferi.

Dove il Leone di Giuda veniva di nuovo martirizzato. (...)

Ancora una volta torna «fra la gente gente» (come diceva Giussani) la grande nostalgia di Gesù, del gigante che attraversa le pagine dei Vangeli e continua a sedurci come fa da duemila anni. E l'umanità sembra esprimere il suo stupore come la poesia di Calderon de la Barca suggerisce al cuore:

«La tua voce ha potuto intenerirmi/ La tua presenza trattenermi/ e il tuo rispetto commuovermi./ Chi sei?/ Tu, solo tu, hai destato/ l'ammirazione dei miei occhi,/ la meraviglia del mio udito./ Ogni volta che ti guardo/ mi provochi nuovo stupore/ e quanto più ti guardo/ più desidero guardarti».

RECENSIONI

SITI INTERNET

SETTIMALE DI ORIENTAMENTO PER CINEMA E TV

www.familycinematv.it

La cultura e l'apologetica cattoliche passano per ogni forma di umana espressione e quelle artistiche sono certamente fra le più incisive e persuasive. Poiché nessuno, ormai, può negare l'importanza che hanno anche le arti visive, nel nostro caso cinema e televisione, perché non avere la possibilità di essere indirizzati, guidati o avere semplicemente delle recensioni che permettano di non scoprire, solo dopo averla vista, se una proiezione veicolava un messaggio positivo e valeva il tempo da dedicargli? All'indirizzo web segnalato trovate, infatti, un utilissimo sito. Vi vengono pubblicate settimanalmente le recensioni dei film nelle sale, negli scaffali dei negozi di home video ed in programmazione sul piccolo schermo.

Non semplici recensioni pubblicitarie però, bensì delle vere e proprie indicazioni che valutano i film in base ai messaggi che comunicano, oltre che alle intrinseche qualità tecniche, preavvisando su eventuali contenuti erotici e/o violenti. Uno strumento decisamente utile, quindi, non solo per genitori, ma per chiunque voglia godersi un film in completo relax, evitando di sorbirsi apologie di morte, violenza o peggio. Bello.

UNA VERA BIBLIOTECA ON LINE

www.paginecattoliche.it

Gli amici, i curatori ed i volontari del TOTUS TUUS NETWORK, non finiscono mai di stupire per l'impegno profuso a favore della cultura e dell'apologia cattoliche. All'indirizzo sopra indicato, troverete una vastissima raccolta tematica di scritti che è possibile leggere on line o stampare e che offre le migliori letture disponibili su quasi tutti gli argomenti che interessano o toccano la vita cristiana: dalla preghiera alla teologia, dall'attualità alla catechesi!



Sono anni che cercate la vita di un santo ma non avete trovato altro che poche righe? **santiebeati.it** è quello che cercavate. Ha 4524 voci agiografiche, 4.100 biografie e 18.000 immagini. Contiene anche una spiegazione dettagliata del processo di santificazione.

Alla realizzazione e all'aggiornamento costante partecipano tantissime persone tra informatici, letterati, giornalisti, grafici, sacerdoti... Tra di loro va citato Francesco Diani, fondatore di siticattolici.it, il famosissimo portale cattolico che cura la Lista dei Siti Cattolici Italiani (oltre 10000).



vigiova.it è il sito della pastorale giovanile della diocesi di Vicenza. È stato fatto apposta per i giovani: grafica accattivante, gallerie di foto assortite, forum, materiale formativo e segnalazione degli appuntamenti più importanti per i giovani della diocesi. Il Vescovo Mons. Nosiglia si è affidato ad un team di esperti, che aggiornano il sito e lo tengono sulla “cresta dell’onda”. Indovinate poi chi ci sarà sotto la voce “aggregazioni laicali”...



La Comunità Missionaria di Villaregia è nata nel 1981 nella Diocesi di Chioggia (VE), fondata da P. Luigi Prandin e Maria Luigia Corona. È composta da missionari e missionarie consacrati, oltre a coppie di sposi e a volontari. Gestisce missioni in America Latina e in Africa, oltre a offrire percorsi spirituali e incontri a tema aperti a tutti. Abbiamo il vanto di avere tra le sue missionarie anche due care amiche: Barbara Dejala e Valentina Guidolin. E anche il sito **cmv.it** è molto vario ed esauriente.

LIBRI

“TALK SHOW”

Quando nelle nostre famiglie un elettrodomestico (leggi tv) diventa fulcro centrale della nostra quotidianità, ci viene da chiederci: “dove ci stanno portando?”.

Questo è quello che si è chiesto anche Luca Doninelli nel suo libro “TALK SHOW”.

In appena 70 pagine analizza i contenuti, i valori, le forzature di una trasmissione di questa “macchina infernale”.

Consigliamo la lettura di questo libro presente nella nostra biblioteca perché è una buona occasione per riflettere su tutto ciò

Mara Dal Bianco

N.B: Alla luce di alcune asprezze di linguaggio è indicato per un lettore maturo.

Vi ricordiamo che la biblioteca del CdG è aperta tutti i sabati dalle 14.30 alle 16.00.

Per info e prestito libri: Andrea Menegon 3489509127



PILLOLE

La pretesa di dire a Dio come deve venire

Può il Signore deludere la nostra attesa? Una cosa s'impone, evidentemente: che noi non pretendiamo di dire a Dio come Egli deve venire, che per ricevere Dio noi non pretendiamo di trasformarlo a nostra immagine e somiglianza, in tal modo da rispondere alle attese dell'uomo non ancora redento, perché le attese dell'uomo non ancora redento non possono combaciare col pensiero di Dio.

Si tratta per noi di entrare precisamente nel piano di Dio che compie quanto Egli ha promesso; ed è nella misura che noi andremo trasformandoci nel suo pensiero, che noi allora potremo aver la risposta alla nostra preghiera. E l'abbiamo già: Dio è con Noi.

Ebbene, è precisamente questa la cosa più importante di tutte: che noi realizziamo che Dio è con noi, anche se questa presenza di Dio con noi è una presenza di umiltà e silenzio.

(Divo Barsotti, *Avvenire*, Natale 2005)

Il paese più ateo del mondo? E' la Francia

Non la Russia post comunista né i Paesi dell'allora blocco sovietico, bensì la Francia è la patria dell'ateismo: una recente indagine, pubblicata sull'ultimo numero dell'autorevole bimestrale «*Le Monde des religions*», consegna alla République la palma di Paese con il maggior numero di atei tra i propri abitanti. Infatti, il 14% dei francesi si dichiara "ateo convinto", percentuale che sale al 25,4% quando si parla di persone "senza religione". Nel primo fascicolo del 2006 (che presenta un dossier su "Gli atei. Chi sono costoro?") «*Le Monde des religions*» traccia un profilo sociologico del transalpino che non aderisce a nessun credo: in maggioranza si tratta di uomini (55%), relativamente giovani (il 36% di quanti hanno meno di 35 anni), istruiti (un diplomato su tre) e di orientamento politico che tende a sinistra (il 31%). In generale, secondo il periodico parigino, l'ateismo si è più largamente diffuso in quei Paesi "che presentano una forma istituzionale ispirata all'umanesimo laico". Si tratta, nello specifico, "della laicità francese, dell'umanesimo belga e olandese, della corrente socialdemocratica scandinava, dell'antifranchismo ateo spagnolo".

(Lorenzo Fazzini *Avvenire* 11 gennaio 2006)

Il senso di Fiorella (Mannoia) per la libertà

“Se non si condivide la legge sull'interruzione di gravidanza, e il diritto della donna a decidere, basta scegliere di non fare il ginecologo. In medicina c'è anche pediatria, oncologia, chirurgia...”. Semplice, no? Il Mannoia pensiero fa fuori in un sol colpo, con logica totalitaria all'amatriciana travestita da difesa dei diritti, la complessità di una battaglia culturale ed etica che nessuna legislazione positiva può tacitare una volta per tutte.

(Il Foglio, 1/2/2006)

La fabbrica dell'odio anticattolico

I cristiani sono il gruppo religioso più discriminato e oppresso del pianeta, ma paradossalmente nei Paesi liberi sono normalmente posti sul banco degli accusati. Quando il laico Salman Rushdie venne messo nel mirino dai fondamentalisti islamici per un suo libro ritenuto irriverente col «profeta», si scatenò una reazione indignata di tutta l'intelligentia occidentale.

Oggi che Omar Sharif è stato «condannato» da ambienti del fanatismo musulmano perché sarebbe diventato cristiano (in realtà ha solo interpretato san Pietro in un telefilm della Rai), nessuno insorge. Il divieto di convertirsi al cristianesimo (pena la morte) sembra sia cosa su cui sorvolare. Per la verità ha lasciato pressoché indifferenti perfino la decapitazione, avvenuta in Indonesia, delle tre studentesse cristiane ad opera di un gruppo di fondamentalisti musulmani. A Yusriani (15 anni), Theresia (16 anni) e Alvita (19 anni), giovani martiri cristiane, sgozzate e decapitate a colpi di machete a causa della loro fede, nessuno dedicherà né una trasmissione tv, né una pagina di giornale, né un film, né un libro come quello (bello) che Bernard-Henri Lévy dedicò a un giornalista ebreo-americano sgozzato a Bagdad, «Chi ha ucciso Daniel Pearl?».

Nelle messe domenicali delle nostre chiese si è forse sentito pregare per queste povere ragazze martiri e per i cristiani perseguitati di quei Paesi? No. Gli opinionisti clericali (talora ecclesiastici) addirittura si fanno in quattro per gridare sui giornali che i cristiani non sono affatto perseguitati e che - anzi - stanno benone. E un noto settimanale che - almeno nella testata - ha l'aggettivo «cristiano» in questi giorni ha fatto notizia per ben altro: per aver esposto per la prima volta un sedere femminile nudo in una inserzione pubblicitaria.

Pier Paolo Pasolini trent'anni fa vide un crollo di civiltà (cristiana) nella pubblicità dei jeans Jesus che usò lo slogan «Non avrai altro jeans all'infuori di me» (davanti all'immagine di un sedere di ragazza con quei pantaloni).

Quello di oggi è forse il segno della sparizione e dell'insignificanza del mondo cattolico ufficiale, quello dei giornali, degli intellettuali, delle istituzioni accademiche clericali e delle organizzazioni curiali. Il «nuovo» cristianesimo rinasce altrove, nelle catacombe e nel «contagio» un po' anarchico legato ai santuari mariani, a padre Pio, all'ascolto di Radio Maria, alla figura di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, a tanti gruppi di preghiera che nascono nel silenzio. Questa rinascita cristiana, per ora sotterranea, non è stata ancora colta dai mass media. E la scoperta non si annuncia indolore. (Antonio Socci, il Giornale n. 266 del 09/11/2005)

Un martire per cancellare le vignette

Adesso cercheranno di farlo passare per il gesto isolato di un folle o magari anche per un delitto di racket, dunque un episodio di criminalità che avrebbe un legame del tutto strumentale con il fondamentalismo, maschera grottesca di un povero squilibrato odi un killer spietato. Purtroppo si fa fatica a credere a una simile ipotesi. Temiamo piuttosto di dover vedere il marchio dell'odio e del fanatismo nel barbaro assassinio di don Andrea Santoro, compiuto al crimine di una giornata di proteste e di violenze nel mondo islamico per le caricature di Maometto apparse su alcuni giornali occidentali. Lo stesso giorno in cui il sacerdote cattolico di Trebisonda veniva ucciso a sangue freddo, a Beirut una folla inferocita metteva a ferro e fuoco il quartiere cristiano ed assaltava una chiesa.

Evidentemente c'è chi vorrebbe cancellare l'inchiostro irridente se non blasfemo di alcune vignette addirittura con il sangue dei cristiani. Il che è orribile, anche perché sfugge ad ogni logica. Quel che sta avvenendo sotto i nostri occhi, per dirla con la famosa frase di Talleyrand, «è peggio di un crimine, è un errore». (...) Coloro che teorizzano lo scontro di civiltà dovrebbero riflettere su questo paradosso e chiedersi come mai la lotta tra il fondamentalismo islamico e l'Occidente laico e secolarizzato faccia sempre più vittime tra i cristiani, colpiti a morte sul fronte della libertà religiosa.

(Luigi Geninazzi, Avvenire 7/2/2006)